

Siria, guerra infinita. C'è una speranza? (novembre 2018)

Introduzione. Ragioni del conflitto e problemi aperti.

I sette anni di guerra in Siria - **la guerra, come qualcuno l'ha definita, dei tre ex-imperi russo-persiano-ottomano e, aggiungerei, di un Occidente che ha dismesso le vesti di guardiano del mondo e di difensore, bene o male, dei diritti universali** - confermano la nostra analisi della prima ora: che a una grave crisi di legittimità della leadership, analoga a quella che sconvolgeva altre società del mondo arabo, si sarebbe aggiunta una ancor più grave, scomposta, interferenza di protagonisti regionali e internazionali, giunti in teoria per soccorrere le variegate componenti della rivolta, di fatto per guadagnare ambiti spazi di influenza in un tassello cruciale di quello che fu chiamato Grande Medio Oriente: "un pezzo di Guerra Mondiale" la definiva con infinito rammarico Papa Bergoglio, "Syria is changing the World" decretava il NY Times. A sfatare la narrativa che si trattasse di un episodio dello scontro millenario tra sunniti e sciiti.

I fatti sono noti, così come il contesto mondiale. Sul piano interno, la frammentazione di un popolo su cui pure gli Assad avevano saputo costruire una Nazione Siriana ricorrendo alle memorie degli antichi Assiri, e lo smottamento di un sistema di governo divenuto sempre più improbabile con il prorompente emergere dei ceti medi grazie al grado di sviluppo raggiunto dal paese; sul piano internazionale, la tendenza all'introversione dell'Occidente e il suo declino relativo, il nuovo protagonismo delle potenze regionali non più pilotate dal medesimo, l'assertività della Russia di Putin alla ricerca di un riscatto nazionale, e non ultimo il fenomeno dei 'non-state actors' al soldo dell'una o dell'altra sponda esterna, fino al tracimare irruente dell'ISIS dall'Iraq nell'estate 2014.

Ed è stato appunto l'ISIS, con i suoi metodi feroci, disprezzo di ogni diritto umano, potenziale altamente sovversivo riassunto in un neo-Califfato in grado di travalicare confini, travolgere leaderships, e contaminare l'Occidente, che ha risvegliato le coscienze internazionali in nome di un comune nemico da abbattere. Che ha facilitato la necessaria sinergia tra servizi di intelligence russi e americani, che ha indotto i turchi a ripiegare dall'obiettivo massimalistico di influenza sull'intero territorio siriano a quello minimo di allontanare i curdi dai propri confini, che ha convinto i protagonisti esterni a collaborare per sgomberare il campo da un 'intruso' che avrebbe sgominato le ambizioni di tutti, e che da ultimo ha indotto a sostenere (o tollerare) Assad coloro che avevano immaginato di scalarlo. Ci sono voluti oltre sei anni, fino alla riconquista di Raqqa nell'autunno 2017. Ma abbattere l'ISIS, peraltro ancora annidata soprattutto nell'area di Deir-er-Zoor, non significa pacificare la Siria. Rimangono ad oggi tutti i nodi cruciali di questi anni, **quali gruppi combattenti considerare 'terroristi' (la risoluzione anti-terrorismo 2253/15 evita di nominarli, limitandosi a citare Al-Qaida e gli "affiliati") e come separarli dall'opposizione moderata, se o meno accordare ad Assad, dopo la sua 'restaurazione', l'impunità per crimini di guerra, quale porzione di Siria affidargli, quale il destino dei Curdi del Rojava che a lungo hanno costituito l'efficace fanteria dei raids americani.** L'arrivo di Trump a Washington ha ulteriormente scompaginato lo scenario introducendovi nuove, gravi complicanze, ed esaltando divergenze tra protagonisti esterni rimaste latenti.

Fasi del conflitto

La vicenda siriana si può riassumere nelle seguenti fasi:

- **2011-2013: sono gli anni dello slogan "Assad se ne deve andare", del sostegno dell'Occidente ai cosiddetti "Friends of Syria"** regolarmente riuniti nelle nostre capitali, gli anni delle prime clamorosamente disattese risoluzioni ONU sul cessate-il-fuoco, e del Piano del compianto Kofi

Annan, che già nel 2012 prefigurava il coinvolgimento di tutte le componenti interne a un tavolo di negoziato inteso a definire una nuova Costituzione e ad organizzare elezioni generali;

- **Da giugno 2014: l'invasione dell'ISIS, l'insediamento di un quartiere generale a Raqqa, la rapida espansione nell'80% del territorio lungo le zone fertili dell'Eufrate fino all'area petrolifera di Deir-er-Zoor, inaugura una gestione securitaria della crisi**, di fatto emarginando ogni processo politico: entra in scena la Coalizione anti-terrorismo a guida americana (settembre 2014), e successivamente la Russia in soccorso ad Assad (settembre 2015); è anche l'anno dello 'sdoganamento' dell'Iran con l'intesa nucleare Joint Comprehensive Plan of Action (agosto 2015), entro il disegno promosso da Obama di riequilibrio delle influenze in area che avrebbe assegnato anche a Teheran un ruolo nella definizione di nuovi assetti regionali;
- **Dall'estate 2016: la riconquista di Aleppo segna il punto di svolta a favore dell'avanzata di Assad, e apre la strada al Processo di Astana, che conferisce alla Russia un preminente ruolo non solo militare ma politico**, e rafforza l'alleanza della triade Russia-Turchia-Iran; ne consegue l'accordo sul cessate-il-fuoco in quattro 'de-conflicting zones' (Idlib al centro-nord, Homs al centro, Eastern Damascus, zona Sud ai confini con Giordania e Israele, maggio 2017), inteso a consolidare il controllo territoriale di Assad. Ma il suo funzionamento si rivelerà solo parziale, tanto che l'area di Idlib rimane contesa dai combattenti filo-turchi (infiltrati da jihadisti) tramite i quali Ankara cerca di estendere la sua presenza oltre confine ottenuta, grazie alla connivenza di russi e americani, con due offensive militari (gennaio 2017 El Bab, Jarablus e di nuovo gennaio 2018 Afrin);
- **Dal 2017: avvio della gestione Trump che, in appoggio alle istanze di Israele, punta sulle ambizioni saudite incoraggiando una sinergia Tel Aviv-Riad in funzione anti-Iran**; dichiara l'Iran "the most destabilising factor in the Middle East", e denuncia l'intesa nucleare del 2015; Tel Aviv, rimasta per anni molto prudente sulle dinamiche siriane, intensifica gli attacchi in Siria con l'obiettivo di sgomberare il campo dalla presenza di Iran e Hezbollah. Obiettivo difficile da conseguire, anche scontando l'indebolimento del paese indotto dalle pesanti sanzioni americane, e che rischia effetti controproducenti ivi inclusa la ripresa dei programmi nucleari di Teheran. L'Iran spera nei paracaduti europei, ma guarda anche ad Oriente per una maggiore saldatura con Russia e Cina.

Seguiti del conflitto. Obiettivi dei protagonisti

Una ulteriore fase della vicenda siriana è dunque in corso, protagonisti da un lato la Turchia di Erdogan, animata dalla determinazione anti-curda e da una netta propensione per i Fratelli Mussulmani, e dall'altro lo scontro tra Israele/Arabia Saudita ed Iran, alimentato da Trump in appoggio alle istanze israeliane, con l'obiettivo di ridimensionare il ruolo di Teheran o meglio escluderla del tutto dalla partita. Nethanyhau ha finalmente trovato un paladino della propria causa (mancato con l'Amministrazione Obama), e il principe ereditario Mohammed bin Salman una valida sponda nella vasta partita trasversale con l'Iran che include, oltre alla Siria, lo Yemen, ma anche il Libano e l'Iraq, per il recupero di una supremazia regionale: a questo obiettivo, egli è disposto a sacrificare la causa palestinese che nel 2002 aveva ispirato l'iniziativa araba di Riad, nonché la compagine del Consiglio di Cooperazione del Golfo nello scontro con il Qatar, 'colpevole' di disallineamento sull'Iran e sostegno ai Fratelli Mussulmani. Dal canto suo, l'Iran ritiene di avere le carte in regola nell'adempimento degli obblighi derivanti dall'intesa nucleare (certificati almeno tre volte dalla AIEA) e nella presenza sul terreno regionale cui appartiene (da ultimo Zarif: "in Medio Oriente siamo a casa nostra..."). Non è chiaro come lo scontro si articolerà, se mediante una guerra convenzionale o più probabilmente con altri mezzi che certo non mancano né ad Israele e ai Sauditi né all'Iran. Del resto, non ci si attende che

l'assassinio di Khashoggi il 2 ottobre a Istanbul induca Trump a un cambio di rotta rispetto alla strategia perseguita, a giudicare dalla scarica di sanzioni varata due giorni dopo in settori davvero cruciali, energia e finanza. E peraltro la Turchia di Erdogan, creando forte imbarazzo a Washington con la sua veemente denuncia di colpevolezza dei vertici sauditi in particolare di MbS, non sembra perseguire una demolizione del potenziale saudita, ma piuttosto un benessere di Washington alla sua politica anti-curda e/o al rimpatrio dell'antagonista Gulen a lungo reclamato. Dall'Arabia Saudita potrebbe inoltre attendersi un sostegno all'economia nazionale che dà segni di cedimento.

Quanto alla Russia di Putin, essa per anni ha dominato la scena e, a questo stadio, considera di aver largamente conseguito i propri obiettivi, consolidare e rafforzare la presenza militare nel Mediterraneo, acquisire uno status internazionale, accrescere la popolarità interna, e non ultimo contrastare il jihadismo e relative contaminazioni nel Caucaso interno. E' ora alla ricerca di una exit strategy che la sollevi dagli oneri di una guerra che pesa su un'economia certo non brillante e in termini di vittime tra i militari. La sua attenzione è semmai rivolta oltre, allo scacchiere libico. Mosca è peraltro insistentemente sollecitata a frenare Assad che punta alla riconquista dell'intera Siria (anche mediante un'intesa con i curdi), a convincere Teheran a dare riscontro alle esigenze di sicurezza di Israele (cui non basta la formula dell'allontanamento di un'ottantina di km dal Golan già negoziata), a moderare le istanze anti-curde della Turchia ivi inclusa la pressione su Idlib, e più oltre a collaborare con Riad per calmierare i prezzi degli idrocarburi, alla luce della prevedibile decurtazione dell'export iraniano, onde facilitare la ri-elezione di Trump nel 2020. E naturalmente a sostenere le Nazioni Unite per la ripresa dei negoziati di Ginevra, non appena si insedierà il nuovo Inviato Speciale dopo le dimissioni di De Mistura a fine novembre.

Infine, l'Europa. Che in questi anni ha subito il pesante impatto della crisi, in termini di attacchi terroristi, semi-collasso del sistema-Schengen, massiccio flusso di rifugiati contenuto solo grazie all'intesa del marzo 2016 con la Turchia. Modesto è stato finora il suo ruolo politico e sporadica la partecipazione di taluni Stati Membri agli strikes della Coalizione Internazionale. Ma nei confronti dell'Iran, l'Europa si è subito schierata per la validità dell'accordo nucleare, predisponendo misure di compensazione e aggiramento delle 'sanzioni secondarie' americane ('Special Purpose Vehicle', 'Blocking Regulation') ancorché la loro efficacia rispetto alle decisioni imprenditoriali sia tutta da verificare. Al contempo, cerca di sensibilizzare l'Iran a contenere ambizioni dense di rischi per l'intera regione. Il segnale a Washington è comunque chiaro, in nome dell'interesse primario a non esaltare le divergenze, ma anzi a lavorare per una conciliazione tra tutte le istanze interne ed esterne al paese.

Come pervenire a una stabilizzazione. Un ruolo per gli Europei?

Nelle circostanze date, la ventilata attivazione di **un Comitato Costituzionale sotto l'egida dell'ONU** che prefiguri gli equilibri di una nuova Siria - riprendendo le indicazioni del Piano Annan poi replicati nella risoluzione 2254/15 - potrebbe subire i contraccolpi di uno scenario ancora incerto. Trattasi infatti di concordare chi tra i protagonisti interni siederà al tavolo negoziale.

Tra guerre, contrasti ancora aperti, e immensa tragedia per la popolazione, la Siria del passato non ha possibilità di ripristino, anche se l'integrità territoriale, ripetutamente sancita dall'ONU, dovrà essere salvaguardata se non altro per evitare un disastroso effetto domino nella regione ed oltre. **Nel corso di un periodo transitorio**, si potrà immaginare una stabilizzazione basata sulla spartizione in zone influenza: ad Ovest, lungo la dorsale mediterranea, un'influenza della Russia che vi manterrebbe le basi

militari di Latakia e Kmeimin; a Nord-Ovest un'influenza della Turchia con gli insediamenti militari di Al-Bab e Afrin; a Nord-Est una Entità Autonoma curda presidiata dal contingente militare degli USA (di cui Trump ha ora sancito la permanenza in funzione anti-Iran); a Sud nell'area di Dara'a, Sweida, Kuneitra, un'influenza israelo-giordana con una eventuale garanzia politico-militare degli USA (presenti in area e ad Al-Tanf, al confine con l'Iraq). **Ciò comporterebbe comunque una più o meno esplicita intesa tra Russia e Stati Uniti**, che appare necessaria quanto aleatoria. E altresì una sinergia nei confronti dell'Iran e della folta schiera di milizie accolite, il cui insediamento Assad sarebbe invece tentato di favorire quale 'debito di riconoscenza' per l'appoggio ricevuto e soprattutto garanzia di forniture energetiche.

In ogni caso, la chiave di volta per una stabilizzazione duratura e l'avvio di una ricostruzione risiede in una riforma della Costituzione che smantelli monopartitismo e assolutismo e inauguri nuovi equilibri entro un sistema aperto e liberale. La costellazione di etnie e confessioni religiose nel paese (almeno una ventina, maggioranza sunnita e variegata schiera di minoranze, curdi, sciiti, cristiani armeni ortodossi e cattolici, assiri, caldei, maroniti, alawiti, ismaeliti, yazidi, etc) è tale da sconsigliare fortemente assetti di tipo libanese, e consigliare piuttosto alti standard generali e forti garanzie per i diritti delle minoranze. E' altresì sconsigliata una decentralizzazione territoriale – che peraltro nemmeno l'opposizione chiede, con parziale eccezione dei curdi che, connivente Assad, hanno di fatto già acquisito una sostanziale autonomia – per evitare il rischio di frammentare il paese e alimentare ambizioni esterne. Solo prescindendo da affiliazioni confessionali e puntando a istituzioni inclusive e rappresentative, sarà possibile individuare la strada per il futuro, incoraggiare i rifugiati al rientro, avviare la ricostruzione. Per questo aspetto, in particolare, l'Europa e gli Europei potrebbero conferire un apporto sostanziale, anche con il sostegno del Consiglio d'Europa (Commissione di Venezia) che negli anni ha curato la riedizione delle Costituzioni dell'Est-Europa e dei Paesi dell'ex-Jugoslavia.

La ricostruzione non potrà aver luogo se non a condizione di un totale cessate-il-fuoco e della definizione consensuale dei nuovi assetti costituzionali, come giustamente sancito dall'Unione Europea. Saranno necessari ingenti capitali (500 mld secondo stime dell'ONU), con un auspicabile impegno dell'Europa e degli Europei che è bene prevedere fin d'ora. **Per l'Italia in particolare**, la Siria, che gravita sul Mediterraneo e conserva memoria di relazioni millenarie con le nostre sponde, rappresenta un naturale sbocco economico e commerciale da non disperdere. Il mega-progetto cinese 'Via della Seta', che attraversa l'Iran e scorre ai bordi di Iraq e Siria verso il Mediterraneo, potrà rappresentare un'opportunità di collaborazione.

Più oltre, stabilizzazione e ricostruzione non potranno prescindere da un meccanismo di dialogo regionale sorretto da istituzioni di riferimento (UE, OSCE) e da una consistente cooperazione in tema di connettività (infrastrutture, energia, elettricità etc) e di scambi culturali.